

## XX.

**DIFESA**

PRESENTATA ALLA COMMISSIONE MILITARE DI COSENZA  
DA EMILIO BANDIERA.

Signor Presidente e signori Giudici ,

Io credo che l'accusa che mi venne data del *reato di cospirazione, il cui oggetto fosse quello di far cambiare il governo e di eccitare i sudditi calabri a sollevarsi contro il re (D. G.) Ferdinando II*, sia tale da abbisognare di poca eloquenza e di non consumata esperienza per difendermi. Altri forse, costretto a temere un troppo pronunciato interesse a mio riguardo, parlerebbe meno franco. Io supplirò all'inesperienza di parlare e di concepire con l'appalesare sincera la verità che milita in mio favore. Epperò ascoltatevi, o signori, con indulgenza, senza attendere splendore di faccenda ed ingegnosità di risposte; esaminate severi, ma giusti; senza prevenzioni favorevoli a mio riguardo, ma senza odio, senza implacabile proponimento di sangue.

Ai 17 dello scorso febbraio, avvertito che mio fratello era risoluto ad evadere dalla divisione navale austriaca del Levante, in cui serviva in qualità di aiutante di campo del comandante di essa, mi determinai a fare lo stesso:

1° Perchè anche a me sembrava indecoroso di militare d'avvantaggio sotto le bandiere dello straniero e dell'oppressore dell'Italia, e precisamente di quella parte d'essa in cui nacqui;

2° Perchè in un governo come l'austriaco, timido e sospettoso per natura, io sarei stato sacrificato, semplicemente per essere sortito fratello di chi tanto evidentemente si appalesava nemico dei nemici d'Italia, e di più ancora

per essermi sempre mostrato, fra le file tedesche, caldo difensore dell'onore vacillante della mia patria.

Ai 27 dello stesso mese giunsi a Corfù. Sprovvisto di mezzi di sussistenza e rinnegato dalla mia famiglia, contro la cui imperiale divozione io aveva protestato, privo di relazioni, non avvezzo a stentare, un avvenire incerto, triste e bisognoso mi si affacciava al pensiero.

Corfù era sede di molti emigrati italiani, di molti uomini che meglio di me avevano dimostrato amare il suolo in cui nascemmo, ed aver caro quel sogno d'unione e di fratellanza che, universalmente sentito, qual bisogno animò gl'Italiani più eminenti di tutti i secoli da Dante fino ai grandi del nostro tempo. Alcuni fra essi stretti dal bisogno ed obbligati ad impiegare ogni loro sforzo a sostentamento della loro esistenza, altri sfiduciati dagli avvenimenti sempre contrarii, avevano affatto dimessa ogn'ingerenza politica e mangiavano il pane dell'esilio rassegnati, quasi non ne sentissero l'amarrezza. Ma taluni altri guardavano all'Italia come a terra promessa, e consideravano quanti ne uscivano e quanti vi dimoravano come fratelli e compagni. Fra questi era forse primo Giuseppe Miller. So che a taluni di voi, signori Presidente e Giudici, sembrò cosa incredibile che un uomo che chiamate oscuro fosse capace di ardite vedute e di troppo generosi sentimenti; so che la morte ch'egli trovò sul terreno, indizia gravemente di voler noi accrescerli l'importanza per farcene scudo.

Ma per provare che Miller era infatti quel degno che additiamo, per escludere il sospetto già pronunciato, basterà dare alcuni ragguagli sulla condizione di questo trapassato, la cui amicizia, avvenga che può, sarà per me sempre dolce ed orgogliosa ricordanza.

Giuseppe Miller nacque in Forlì nel 1806. Mostrò fin dai primi anni indole svegliata e cuore sensitivo. Si trovò giovinetto in tempi in cui tutta Italia ferveva, in cui l'amarla era gloria, se secreta, più bella e solenne. Di carattere impetuoso e di proponimenti risoluti, si collegò coi più avventati; cospirò con essi, e con essi cadde. Nel 1825 fu rin-

chiuso qual prigioniero di Stato nella dirupata rocca di San Leo. Ma i precipizii che la cingevano, i soldati che la guardavano, i custodi che lo spiavano non furono capaci d'incutergli spavento, nè di prevenirne il fiero divisamento. Un bel giorno si lanciò dall'orrenda eminenza, e prodigiosamente illeso vagò proscritto fino a che, stretto da malattia, si andò a costituire alle autorità, che lo rilegarono nel forte di Ancona.

Quattro anni dopo, un movimento rivoluzionario si palesò nell'Italia Centrale. Miller, liberato dagl'insorgenti, fece causa comune con chi riguardava fratelli e redentori. Combattè a Rimini; riparò in Ancona dopo la sconfitta; emigrò nel 1832. Obbligato ad evadere povero e senza mezzi, stimò decoroso guadagnarsi il pane col lavoro delle sue braccia anzichè col ramingare qua e là, battendo ad ogni porta ed esponendo l'onorata sua sventura alla durezza, al dileggio, all'insulto. Dopo questo qual nemico oserà oltraggiare quella condizione alla quale s'era egli accomodato, con la fronte sollevata ed il cuore tranquillo?

Rendevano miglior giustizia al Miller i patrioti emigrati, e pare che ascritto nell'esilio alla *Giovine Italia*, lo destinassero a risiedere a Corfù per di là soccorrerla di consiglio e di opera. Intanto, per il frutto d'un'instancabile economia, riusciva ad esso possibile l'abbandonare il servizio privato per dedicarsi ad una onesta mercatura. Prosperava anche in essa, e si trovava agiato abbastanza il dì che un improvvido consiglio gli faceva abbandonare l'ospitale Corfù. E lo provano i numerosi danari che gli si trovarono indosso e quelli che a me furono tolti, dei quali la metà a lui apparteneva.

Dato questo breve ragguaglio del Miller e dimostrato come esso tutt'altro fosse che *oscuro*, rammenterò i rapporti che tra noi passarono.

Pochi giorni dopo che mi trovava a Corfù, lo incontrai, e, conosciutolo buono e benemerito, gli stesi una mano d'amico. Un giorno mi offerse di entrare nella *Giovane Italia*, e me ne spiegò gli statuti. Gli risposi che l'intima mia convinzione non era di costituire in repubblica la scomposta

e viziata Italia. Troppi intravedeva i nemici che avrebbero combattuta codesta risoluzione; troppi gli ostacoli a vincere; troppo differente l'aspetto dell'Europa politica. Gli soggiunsi che un principe italiano si doveva trascinare sul Tevere, e là in mezzo ai maestosi avanzi dei nostri grandi trapassati, imporgli una corona le cui gemme dovessero riflettere su tutte le italiane provincie; mettergli in mano, prima dello scettro, una spada temprata a morte di quei 400,000 nati di là dell'Alpi e per umiliarci discesi, e dirgli: « Sire, » stringete con noi, ventiquattro milioni, un patto di solenne amistà; noi vi eleveremo sul trono il più bello dell'universo; a montarvi vi saranno sgabello i nostri cadaveri, e ad adornarlo spargeremo sangue e cresceremo in virtù. Se di tanto ci mostreremo capaci, se tanto in alto vi avremo elevato, vogliate allora, sire, stenderci in ricambio una mano paterna, dirci figli e non servi; a voi inferiori, eguali fra noi, sottomessi a Dio, al re che gli abbiamo chiesto, ed alla legge che abbiamo accettata. »

Miller restò fermo nella sua credenza, io nella mia. Poco dopo mi raggiungeva il ramingo fratello. Frattanto i giornali (e qui non cito quelli soli del liberalismo; mi appello agli altri, fino a quello dei *Débats*) annunziavano la Calabria Citeriore insorta, la bandiera italiana sollevata, e intorno ad essa raccolto un migliaio di patrioti armati e determinati a sostenerla od a cadere con lei. Soggiungevano che le truppe del re, in luogo di combattere codesti sollevati, stavano immobili a contemplarne i progressi, quasi apertamente favorevoli. Il *Méditerranée*, giornale di Malta, faceva ascendere a 1500 i rivoltati; diceva che Cosenza, Paola, San Giovanni in Fiore erano sgombate di truppe e che l'insurrezione s'era propagata nella Calabria Ulteriore. Signori, noi credemmo nella massima parte vero ciò che quei giornali andavano ripetendo. Fummo troppo creduli; ma, se qualcuno di voi ha provate le ansietà dell'esilio, ben comprenderà come all'esule il desiderio della patria perduta ottenebri la riflessione ed ingigantisca quelle deboli speranze che gli promettono un'altra volta di venerare i parenti, abbracciare

i congiunti e gli amici, e riposare colà donde sbalzato languisce come pianta esportata dal clima natio.

In quei giorni venne a confermare la fallace notizia una circolare del Comitato italiano in Parigi, in cui ci si svelava quel segreto che S. M. Ferdinando II non solo favoriva, ma era il misterioso autore della sollevazione calabrese e della convulsione che si manifestava nel rimanente del regno; che suo divisamento era quello di simularsi costretto ad accordare una costituzione rappresentativa per dissipare il fremito generale; e che prevedendo di esser gli Austriaci contrarii a tutto ciò che assicura un'aurora di libera indipendenza all'Italia, era certo che non avrebbero tardato a combatterlo e ad offrirgli così il destro di chiamare gl' Italiani all'emancipazione ed all'unità, per regnar quindi su di essi grande di potere e di virtù, e venerato da riconoscenza fervida ed illimitata. La circolare che recava a noi l'annuncio insperato e lietissimo era segnata G. P. - Miller la garantiva autentica, e noi ebbri di gioia ci abbandonammo in seno di essa, e risolvemmo accorrere, quanto più presto tanto meglio, colà dove un re si mostrava continuatore dell'opera del magnanimo Manfredi, ed una intera popolazione commossa a santa ira contro gli oppressori dei fratelli e gl'infamatori della patria comune.

Ci confermò nella risoluzione Miller, il quale ci propose trasportarci inosservati sul teatro dell'azione con un pugno d'altri compatriotti che teneva a sua disposizione. « Giunti, diceva egli, che saremo in Calabria, scongiuremo gli armati a pensare a quella tanta Italia che geme oppressa e schiava; diremo loro: Risovvenitevi che sono anch'essi vostri fratelli, che parlano il vostro linguaggio, che guardano alla comune fusione come a bene supremo ed a gloria veramente nazionale. » — Il bisogno, la miseria, per dir meglio, stava alle spalle di mio fratello e di me; e aderimmo. Ad ora segnata ci trovammo al luogo convenuto; montammo in una barca; scorgemmo 19 compagni, la massima parte dei quali non conoscevamo o sapevamo appena di persona.

Nella mattina seguente Miller ci disse che in Calabria si doveva palesare chi eravamo, e che all' uopo avea seco due proclamazioni che poteano convenirci, e volle leggercele. La prima, diretta ai Calabresi, era assai moderata, e, scancellata la parola *Italia repubblicana*, la trovammo poter risponderè all' uopo. Ma la seconda, diretta agl' Italiani, fu da quanti di noi l' ascoltarono condannata come ingiusta, veemente e contraria alla circostanza che correva.

La notte del 16 ci trovammo vicini alle foci del Neto: la barca ci depose sulla spiaggia, poi secondata da brezza favorevole prese il largo per non farsi trovare sulla costa sospetta al sorgere del sole. Procedemmo armati, solleciti, guardinghi e silenziosi, non sostando che all' alba in un casolare sconosciuto e miserabile. Lo guardavano due villani, i quali, alle nostre interrogazioni di quanti fossero gl' insorgenti e se le truppe reali ad essi si fossero unite, risposero esterrefatti che la tranquillità pubblica, lievemente sturbata due mesi prima a Cosenza, era stata ristabilita con la dispersione e prigionia dei facinorosi. Allora la sorte ci si presentò disperata e terribile, allora comprendemmo di qual fatalissimo inganno eravamo vittime. Che potevamo fare? Ritornare? Ma la barca era lontana, lontana. Andarci a costituire alle autorità del Regno? Ma avrebbero desse prestato fede alla nostra buona volontà? Il governo napoletano non avrebbe restituito ognuno di noi al proprio sovrano? E allora quale speranza per la maggior parte di noi? Deliberammo di continuare, attraversare la montagna, nasconderci colà, e coi molti danari che avevamo procurarci uno scampo sull' opposta sponda.

A giorno si presentarono al casolare cinque o sei paesani. Invitammo il più autorevole fra essi di passare nella seconda stanza, e là da lui ricevemmo la conferma di quanto il villano avea poche ore prima narrato.

Sbigottito, timoroso di compromettersi pel nostro incontro, quell' uomo ci sembrò però onesto e dabbene. A rincorarlo e per fargli vedere cortesia da nostra parte, mio fratello gli fe' dono d' un pugnale persiano di prezzo e

che caro oltremodo ei si aveva. Si asserisce da qualcuno, o signori, che il detto individuo ricevette, oltre tal semplice ricordo, un proclama. Sarà verità, ma per parte mia posso negare d'esserne stato il consegnatore, di conoscere chi fu e qual momento fu scelto per darglisi furtivamente. Però, se a me inquisito fosse permessa una supposizione, direi che dei proclami, come d'ingerenza tutta sua, era depositario il Miller, e ch'egli, impaziente com'era di fare qualche cosa, fosse pure arrischiata, timoroso di vedersi contraddetto da noi ed inasprito dal crudele disinganno, potrebbe averlo consegnato al pover' uomo, onde trovare qualcuno che potesse dire un giorno: « Quei sacrificati, illusi e traditi venner qui con rette intenzioni: volevano l'Italia indipendente ed unita! » E mi confermo in questa idea quando penso che nessuno dei superstiti compagni mi favellò mai di quest'affare; e deve farvi sicuri di ciò, signori, il considerare quale sciocco divisamento sarebbe stato nel nostro caso quello di compromettere un uomo in cui la prudenza confinava colla paura, e l'indifferenza coll'egoismo.

Riposati alquanto, proseguimmo. Annotò, ed il Boccheciampe si smarrì. Non è questo il momento di esaminare se tal fatto fu accidente o delitto, ma sarà sempre conveniente implorare da Voi, signor Presidente e signori Giudici, una seria riflessione su quanto costui avesse a nostro carico voluto deporre. Pensate che, ingannati palpabilmente e vittime d'un inconsiderato trasporto per la patria, noi credemmo venir qui a schierarci fra i sostenitori del trono, e che perciò, essendo colpevoli in faccia al destino, ma scusabili innanzi al cuore dell'uomo, il compagno che volesse con la nostra perdita comprare la propria salvezza dovrebbe inventare circostanze di cospirazioni, di accordi e di progetti, per fare apprezzare il vituperevole servizio che rende. Seguitammo senz'esso, ed all'alba nascosti in un boschetto riposammo fino alla notte, al cui appressarsi uscimmo, e, presi con noi due villani, che aravano la campagna, li pregammo di volerci per la via più spedita inoltrare nella montagna. I poveretti ci domandarono chi

fossimo; rispondemmo: Gendarmi. A mezzanotte ci avanzavamo in una campagna fiancheggiata da colline per una parte, e da forti cespugli per l'altra; questi da quelle non distavano più di mezzo colpo di fucile. Procedevamo stanchi e tristi, allorchè un fuoco vivo e ben nutrito ai due fianchi e degli urli inintelligibili ci arrestarono. I due villani calabresi rimasero sul terreno, e noi, credendo di avere a fare con dei banditi, senza scaricare le armi, taciti ed abbassati attraversammo un campo di biade, sentendo ancora alle nostre spalle qualche colpo di moschetto che quelli dei cespugli rimandavano a quelli delle colline. Non avemmo altri accidenti fino al 19. Alle 3 pomeridiane di quel giorno eravamo su di una strada battuta e ci eravamo appena rinfrescati a vicina sorgente, allorquando scorgemmo contro di noi precipitarsi una massa di paesani armati e ferocemente minacciosi. Procedevano accalcati gli uni agli altri nel basso della strada. Dall'alto non potevamo anche in soli venti tirare sopr'essi, disperderli ed almeno vendere cara la vita? Ma in Italia non eravamo ritornati per isgozzare degli Italiani; eravamo discesi con puro e santo scopo, e non volevamo veder mai grondare le nostre mani di sangue fraterno. Ad una grandine di palle rispondemmo coll'agitare segnali di pace e coll'additare dei morti e dei feriti, dai quali solo volevamo prendere gli estremi congedi. Tacerò, signori, il rimanente di quella scena: non conviene a voi ascoltarlo, nè a me riferirlo.

Credo, signor Presidente e signori Giudici, che non vi sia bisogno di facondia per farvi conoscere che io non poteva determinarmi ad approdare nella Calabria che con la certezza che S. M. il Re fosse il secreto promotore dei sedicenti torbidi del Regno; e che quindi non è ammissibile l'imputazione di essermi io adoperato a far cambiare il governo. No, signori, se io ho desiderato prestar giuramento di fedeltà a Ferdinando I Re d'Italia, ciò non esclude che io professi gran rispetto a Ferdinando II Re delle due Sicilie. Corrispondenza alcuna con sudditi di S. M. il Re io non ho mai avuta. Se l'avessi avuta, sarei venuto io qui dimandando

dove sono accampati 1500 insorgenti, e dove le truppe si concentrano per dar loro mano furtiva? L' uomo col quale parlai nel casolare il primo giorno, mi è sembrato tutt' altro che adattato al geloso ufficio di cui si vuol credere essere stato da noi incaricato. Egli, così smarrito, così disapprovante ciò che chiamava nostra sconsigliatezza e pazzia, egli nostro complice, anzi la prima pietra da noi scelta ad edificare la Patria Italiana, sotto cui massi colossali si sono sfracellati? Ed il pugnale a lui regalato, o signori, vi sembra tanto comprovante una connivenza, una reciprocanza di opinioni e di ardimento? Ed il proclama che od egli o qualunque altro depone avergli uno di noi consegnato, a che avrebbe servito se non forse a farci inseguire, malgrado tutto l' interesse che avevamo di progredire inosservati? Che se infatti un proclama ci fosse presentato a confonderci, noi che abbiamo dimostrato stolta ed imprudente l' idea di affidarlo ad uno sconosciuto, timido ed indifferente, potremo osservare non essere noi soliti commettere errori così madornali, e però, secondo ogni probabilità, doversi attribuire al Miller, che, come sopra accennai, impetuoso di natura, lo era in quel giorno di più per la trista nuova che gli faceva considerare ottimo partito quello di opporre all' estremo male l' estremo rimedio. E con ciò credo essermi difeso dalla seconda imputazione di cospirazione coi sudditi del Re.

Corfù è paese in libera pratica con varii paesi che lo sono del pari col Regno di Napoli. Vi regnava perfetta salute al nostro discostarci; conveniva dimostrare il nostro sbarco non fatto di accordo colle autorità napolitane, speravamo con zelanti servigi far perdonare una lieve trasgressione di legge che non aveva recato alcun danno.

Io non aveva meco carta di alcuna sorta; credeva che neppure ne avessero i miei compagni, ad eccezione del Miller, che conosceva possessore dei proclami. Nessuna di quelle formule repubblicane (come le chiama l' atto d' accusa) fu adoperata a distogliere dalla loro sommissione i sudditi del re Ferdinando II; deve constare ehe verun pro-

clama sia stato da noi distribuito; se lo fu, tutto porta a credere che lo sconsigliato sia stato Miller. Per me, dunque, posso ribattere l'accusa di essermi quivi recato munito di statuti o costituzioni liberali.

Un altro carico si fa a noi tutti della morte e del ferimento di alcuni nostri assalitori la notte del 18. Signori, considerate una forza che si parte in due, le quali si appiattano l'una incontro all'altra a mezzo colpo di fucile, aspettano uomini confidenti, aprono contr'essi un fuoco vile e traditore, senza riflettere che alla loro breve distanza quelli della china del monte bersagliavano cogli avversarii gli opposti compagni, mentre venivano da questi ricambiati d'eguale maniera. E non potete voi convincervi che il miglior partito dei sorpresi erasi quello di progredire senza perdere tempo a scambiare incerte fucilate che avrebbero fatto conoscere la loro posizione? Ma se alcuno inferocito avesse corrisposto col fuoco al fuoco, chi potrebbe condannare il sorpreso, l'assassinato di conservare la vita dando morte ad un nemico che non dà quartiere, che non si nomina, che assalta per ferire e non per disarmare?

Per certo, signor Presidente e signori Giudici, ogni buon militare deve convenire con noi che gli urbani di Pietralonga, malamente disposti, devono essersi uccisi e feriti fra loro, e che a noi era comandato dalla prudenza non tirare su di essi, che avevano tutte l'apparenze d'una comitiva di banditi, piuttosto che di una truppa del Re.

Un'altra accusa è quella di avere accettato per compagno nella nostra intrapresa Giuseppe Maluso, bandito, poi fuoruscito ed abbominato in tutti questi paesi qual malfattore ed omicida. Signori, viveva costui da parecchi anni a Corfù, domestico del barone De Nobili, uomo onesto e stimabile, ed era noto sotto il nome di Battistino, celando a tutti qual carriera fosse stata la sua e qual serie di delitti l'avesse rigettato a Corfù. La sua non variata condotta esemplare, la fedeltà che lo rendeva caro al padrone, l'onoratezza con cui sorvegliava i costui interessi, lo facevano amare e rispettare in Corfù. Stabilito da due mesi e mezzo appena

nell' isola , io non lo conosceva. Me ne parlò per la prima volta Miller , allorchè mi abbozzava il quadro della spedizione. Mi disse: » Conduco meco un nativo delle Calabrie , uomo risoluto , prudente , fidato e bandito dal suo paese per contese avute con la gendarmeria. « Se quest' uomo era un assassino , se si mostrò malvagio anche con noi , vi sarà alcuno che voglia rovesciare su me o sui miei compagni la macchia dei suoi delitti ?

Ma ciò che nel vostro atto mi fa sommamente sbalordire , signor Presidente e signori Giudici , si è l' accusa che ci date di aver noi i primi attaccato la popolazione di S. Giovanni in Fiore , uscita in armi tutta quanta dalla città ad incontrare venti uomini , che seppe provveduti di danaro e di non dispregevoli oggetti di vestiario e di provvisioni. Come , signori ! assassinati da coloro che per esser Italiani non volemmo ferire , spogliati di tutto coi coltelli alla gola , feriti e malmenati da essi e oltraggiati e schiaffeggiati ; dopo costituiti prigionieri siamo ancora accusati di aver provocato codesto esecrando conflitto del patriottismo con la brutale ferocia , si vuole far su noi ricadere la responsabilità di codesta nuova onta della povera Italia ?... Oh vergogna ! vergogna ! Caduto sì in basso , conservo un orgoglio dignitoso , e la mia coscienza , consapevole di non meritare tanta sventura , rifugge dallo scolparsi e dal ritornare sopra una scena di viltà e d' inaudita perfidia.

E la bandiera tricolore trovata fra i nostri arnesi imputate , rispettabili signori , a punto di accusa ed a base di condanna ? L' averla portata con noi fu naturale conseguenza della presa risoluzione e delle esagerate notizie ricevute. Noi credevamo avviarci verso un paese commosso , credevamo vedere sventolare sulle torri di esso lo stendardo della patria , e , volendo mostrarci drappello del nuovo patto italiano , volevamo innalzare lo stesso vessillo , il quale poi , nè a San Giovanni in Fiore , nè altrove fu inalberato. Se la bandiera italiana fosse stata spiegata , gli urbani di quella città fratricida sarebbero stati respinti od avrebbero trovato Emilio Bandiera cadavere accanto ad essa.

Signori, il nostro è caso che credo esca dalla contemplazione di qualsivoglia codice penale. Persuasi che Ferdinando II, volendolo, salirebbe sublime, che egli avrebbe le virtù capaci per rigenerare la nostra patria, che è la sua; consapevoli che gran porzione delle speranze italiane convergono in lui, potremmo credere che nel nobile agone avesse egli gettato il suo guanto reale, e primi all'appello accorremmo, ansiosi di spargere il sangue per chi da un trono subalterno, su cui accidentalmente s'era trovato, pareva avesse gittato lo sguardo su quello sublime, in difesa del quale le spade italiane oprerebbero nuovi prodigi.

L'inganno, l'equivoco è patente, rispettabili signori, a meno che non ci si voglia stimare mentecatti. Ci troviamo armati ed in attitudine ostile in un terreno, in cui credevamo essere accolti, festeggiati, adoperati. Ecco il delitto che ne grava, la colpa che in parecchi di noi sarà punita di morte, negli altri di prigionia lunga e straziante. Dinanzi a qualunque altro tribunale ci scuserebbe quell'amore di patria che natura pose in petto ad ogni vivente, più prepotente di quello di famiglia e più concitato, quando questo nome è atterrato ed ingiustamente vilipeso. Ma, o signori, rispetterò la vostra situazione; abbandonerò tale arma per pregarvi di decidere la mia sorte senza ira, promettendovi in contraccambio di abbassare il capo senza rancore.<sup>1</sup>

*Cosenza, ai 16 luglio del 1844.*

<sup>1</sup> Questa difesa porge il modo di formarsi una idea esatta dell'indole calda ed ardita di Emilio Bandiera. Or, perchè si acquisti conoscenza dei particolari della sua fuga da Venezia in Corfù e si abbia così una novella prova dell'energia del suo carattere, reputo conveniente di soggiungere le seguenti notizie che il Venosta ha tratte da B. del Vecchio. « Micciarelli, stretta amicizia con Attilio » (V. la pagina 134) e con inique arti guadagnatane la fiducia, gli » si dette per fanatico partigiano della libertà, e come tale finalmente creduto dall'ingenuo Bandiera potè carpirgli i segreti della » progettata impresa. Ottenuto l'intento, si recò improvvisamente » da Smirne a Costantinopoli per denunciarlo all'ambasciatore

» austriaco, conte Stürmer, e mettendo poscia in sospetto la sua  
 » vittima, accelerò la fuga a cui quegli si dette precipitoso. Per la  
 » qual delazione il governo austriaco venuto al chiaro del fatto,  
 » aveva ordinato al comandante la squadra di recarsi a Trieste,  
 » menando prigioniero il Bandiera, nel mentre che esso avrebbe sorve-  
 » gliato a Venezia il fratello di lui, perchè entrambi ridotti colà fos-  
 » sero sorvegliati dallo stesso genitore, a cui si sarebbe svelato il  
 » tradimento, che per tenebrose ragioni di gabinetto non si voleva  
 » fosse subito reso di pubblica ragione. I due fratelli sarebbero pas-  
 » sati per stolti, per illusi, per travati, e si sarebbe fatto loro igno-  
 » minioso dono della vita a prezzo d'una delazione; ovvero un eter-  
 » no e duro carcere nella stessa città di Venezia, od in lontana pro-  
 » vincia dell'impero, avrebbe seppellito ogni audace tentativo di  
 » rivolta. Ma Attilio ben conosceva il governo dell'Austria. Quando  
 » pure gli si fossero date sicurtà, non voleva mai trarre indietro  
 » il piede dal cammino che si era tracciato, e teneva per fermo che  
 » il governo lo richiamasse colà, perchè desso e il fratello insieme,  
 » dopo esami e giudizi di un Consiglio di Guerra, venissero dichia-  
 » rati entrambi colpevoli di alto tradimento, e per maggior scorno,  
 » si facesse loro dono della vita. Indovinata la mente del governo,  
 » e verificato il sospetto della delazione del pessimo Micciarelli,  
 » affrettossi di prevenire il suo Emilio della procella che gli si ad-  
 » densava sul capo: e mentre quegli aveva determinato di ubbidire  
 » ai consigli di lui, ebbe tale prova della giustezza delle vedute del  
 » fratello che non frappose a partire alcun indugio. Il maresciallo  
 » Radetzky aveva scritto a Paolucci, il comandante generale della  
 » marina in Venezia, perchè sorvegliasse tutti gli ufficiali dell'ar-  
 » mata, essendovi gravi ragioni per sospettare di alcuni di loro. Il  
 » dispaccio era riservato; ma perchè Emilio aiutante e segretario  
 » di Paolucci aveva in assenza di lui facoltà di rappresentarlo com-  
 » pletamente, il piego del vecchio Maresciallo cadde nelle sue ma-  
 » ni: lo aprì, il lesse, e conosciutone il contenuto, lo intascò senza  
 » dire nulla, pensando di provvedere, e tosto, a' casi suoi. Chiesto  
 » permesso al comandante di trasferirsi a Trieste per alquanti dì,  
 » l'ottenne, e partì da Venezia con un battello a vapore del Loyd  
 » austriaco senza che alcun sospetto si destasse contro di lui. Giunto  
 » a Trieste, d'intesa con certo Canal di colà, che fu prima ufficiale  
 » nella mariniera austriaca, e poscia si era appigliato alla merca-  
 » tura, trovò modo di avere un passaporto per Corfù. Il Canal fece  
 » che un agente della sua casa commerciale se ne provvedesse d'uno  
 » per sè alla polizia, dandogli a credere che lo voleva spedire a

» Corfù per alcuni negozi; e non così tosto quegli l'ottenne, il  
 » Canal glielo fece depositare nello stesso suo banco, dicendogli  
 » che per quella sera non sarebbe altrimenti partito, essendo so-  
 » pravenute alcune circostanze a protrargli il viaggio. Il Canal nel  
 » giorno medesimo consegnò ad Emilio il passaporto del suo agen-  
 » te, e quegli celatosi sino all'ora della partenza, accompagnato  
 » dall'amico, montò per tempo a bordo, tutto avvolto in un ampio  
 » ferraiuolo. Trattavasi d'andare in uno dei battelli a vapore del  
 » Loyd, sul quale sarebbe stato certamente riconosciuto, se non  
 » avesse usato le debite precauzioni, le quali per altro non valsero  
 » a lasciarlo totalmente inosservato. Si tinse il volto, contrafece la  
 » figura; ma non tanto s'infine che la cameriera al servizio del  
 » battello non lo ravvisasse; anzi costei riconosciutolo, e vedutolo  
 » sotto forme mentite, pensò di avvertirne il capitano, che si af-  
 » frettò di appiccare discorsi con esso lui senza però dar segno di  
 » volerlo spiare. Il capitano logoravasi il cervello per indovinare  
 » qual nome avesse potuto prendere il Bandiera per fuggire e di-  
 » sertare il servizio imperiale. — *Disertare!* — ripeté una voce nel  
 » suo interno, la quale soggiungevagli — *e non potrebbe essere d'ac-*  
 » *cordo collo stesso governo?... col padre?...* — Ascoltò quest'ultima  
 » voce, e determinò di non immischiarsi in nulla, seguitare il cam-  
 » mino e badare a' fatti suoi; e molto più si decise di agire così,  
 » tenendo per fermo che la cosa resterebbe celata, siccome gli aveva  
 » promesso la cameriera. Il capitano conosceva gli intrighi e gli  
 » accorgimenti dell'Austria, e gli pareva probabile, che la Corte  
 » avesse adoperato un bello e savio giovine a qualche missione di-  
 » plomatica . . . . .  
 » La femminaccia per allora si tacque; ma non appena sbarcata a  
 » Corfù, vociferò il fatto di quel travestimento, così che l'incar-  
 » cato austriaco colà ne venne tosto edotto, e ne fé rapporto a Ve-  
 » nezia. Il Gelsich, capitano del battello, fu destituito; quegli che  
 » senza saperlo aveva fornito al Bandiera il suo passaporto, dopo  
 » rigorosissimo esame, fu condannato al carcere a Trieste; e venne  
 » punito pure il negoziante Canal che, dopo alcun tempo di pri-  
 » gionia, morì fra' tormenti senza che si fosse nemmen compiuto  
 » il suo processo ».